

## ***La rete di chiese rupestri nel territorio delle gravine di Mottola (TA). Recupero e valorizzazione***

### ***The network of rock churches in the territory of gravine of Mottola (Ta). Recovery and enhancement***

*L'area delle gravine di Mottola, in provincia di Taranto, è segnata da una fitta rete di chiese rupestri oggi minacciate dall'abbandono e dall'oblio. Si tratta nella maggior parte dei casi di fabbriche completamente scavate nella roccia che la storiografia locale riconduce all'alto Medioevo e alla seconda dominazione bizantina del territorio.*

*Sulla scorta di accurati rilievi, il presente contributo intende portare nuovi elementi di conoscenza. L'obiettivo, molteplici, è quello di attivare percorsi di tutela e salvaguardia, fermare l'obsolescenza e il degrado, con interventi di restauro di superfici e strutture laddove necessario, e, congruentemente, di esplorare la possibilità di rimettere a sistema le chiese recuperando, a fini di turismo religioso ma non solo, i tracciati dei pellegrini e le scalinate di accesso alle varie gravine. Il tutto avendo presente la somma dei valori in gioco e le questioni legate all'accessibilità e alla moderna fruizione.*

*The area of Mottola gravine, in the province of Taranto, is marked by a dense network of rural churches, today threatened by abandonment and oblivion. In most cases they are buildings completely carved into the rock, that the local historiography leads back to the high Middle age and the second Byzantine domination of the territory.*

*On the basis of accurate measurements, this paper intends to bring new elements of knowledge. The objective is to activate the protection and safeguarding measures, stop the obsolescence and degradation, with restoration of surfaces and structures where necessary, and, congruently, to explore the possibility of systematize the churches recovering, for the purpose of religious tourism, but not only, the tracks of the pilgrims and the stairways access to the various gravines. All this keeping in mind the sum of the values at stake and the issues related to accessibility and modern use.*



**Lucia Serafini**

Professore Associato di Restauro Architettonico nel Dipartimento di Architettura dell'Università "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara. Ha pubblicato numerosi saggi sulla costruzione tradizionale, il progetto di restauro e il tema dell'incontro fra antico e nuovo, sia alla scala architettonica che urbanistica.



**Angela Di Giorgio**

Laureata in Architettura a novembre 2015 presso l'Università "G. d'Annunzio" di Pescara, con una tesi in Restauro Architettonico. Collabora con uno studio di progettazione di Taranto e frequenta corsi di lingue, rappresentazione architettonica tridimensionale e seminari sul restauro e la sostenibilità.

Parole chiave: **Chiese rupestri; Gravine; Paesaggio; Restauro; Valorizzazione**

Keywords: **Rock Churches; Landscape; Restoration; Recovery; Enhancement**

## Premessa

Il contributo che si propone riguarda i primi esiti di una ricerca in corso sulle chiese rupestri di Mottola, una città in provincia di Taranto, da sempre nota come la “Spia dello Jonio”, grazie alla sua posizione strategica sull’altipiano carsico della Murgia pugliese, a ridosso del mar Ionio ma anche del golfo di Taranto e dell’Appennino Calabro-Lucano.

Da sempre meta di pellegrini da e per l’Oriente, queste chiese sono una straordinaria testimonianza di cultura religiosa e non solo: un museo sparso sul territorio, oggi in colpevole stato di abbandono, pure per questo meritevole di rinnovata attenzione e tutela, anche ai fini di un turismo consapevole cui le istanze contemporanee sembrano fortunatamente propense.

Quello delle chiese rupestri è, come noto, un argomento molto studiato, in quanto tale ricco di una vasta letteratura di riferimento, avendo attirato nel tempo l’interesse di numerosi studiosi, storici e archeologi soprattutto<sup>1</sup>. Rispetto a questa, tuttavia, carente risulta a tutt’oggi il rilievo sistematico, su base grafica soprattutto, di una realtà tanto vasta e complessa, capace di portare nuovi elementi di conoscenza, non solo riguardo alla specificità tipologica e formale, materiale e costruttiva di ogni singola chiesa, ma anche in riferimento ad un paesaggio, quello delle gravine, di forte impatto e di densa stratificazione.

La rete di chiese individuate e rilevate

corrisponde a trenta unità, dislocate tutte intorno al comune di Mottola ma particolarmente numerose nella sua parte meridionale, a definizione di un contesto che le propone come inscindibili dalle gravine in cui sono ricavate e che ne costituiscono parte integrante (Fig 1).

### I. Le gravine. Note su genesi e sviluppi

Le gravine sono canyon profondissimi, la cui orogenesi risale al periodo compreso tra il Pliocene ed il Pleistocene quando, nelle aree della Puglia invase dal mare, si andarono a depositare sedimenti che, cementandosi tra loro, dettero origine a due tipi di rocce: la calcarenite cosiddetta “di gravina” nelle aree costiere, e le argille sub-appenniniche nelle zone di mare aperto, più profondo<sup>2</sup>.

La calcarenite di gravina, comunemente chiamata “tufo”, è una roccia sedimentaria organogena a granuli carbonatici, cioè caratterizzata da frammenti fossili di gusci di molluschi, crostacei e alghe, a granulometria grossolana. A causa delle alterazioni subite da parte degli ossidi ed idrossidi di ferro, la calcarenite assume diverse colorazioni: ambrata il carparo e biancastra il vero e proprio tufo. Il clima temperato in cui questa roccia si è formata e il fatto di essersi sedimentata in ambiente marino le hanno conferito una media resistenza meccanica e una particolare porosità, assegnandole caratteristiche che la rendono facilmente lavorabile (Fig 2).

Emerse in seguito alla regressione marina e all’innalzamento delle terre, queste rocce, tenere e porose, sollecitate dall’erosione degli agenti atmosferici e delle acque meteoriche, andarono soggette a fratture e spaccature, generando spettacolari canyon chiamati appunto “gravine”, oppure, quando poco profonde, “lame”.

Le gravine, soprattutto, sono dunque veri e propri fiumi fossili che si snodano lungo tutto l’arco ionico. Solo nella provincia di Taranto se ne contano una sessantina, sette dei quali sono appunto ubicati nell’esteso territorio di Mottola, e rispettivamente denominati Petruscio, San Marco, Capo di Gavito, Corneto, Casalrotto, Forcella, San Biagio.

### II. La vita in grotta

La storia degli insediamenti rupestri nell’arco ionico della cosiddetta Murgia Tarantina iniziò con l’uomo preistorico, che sfruttava le grotte naturali per uso abitativo e domestico, ovviamente ricavandone spazi supplementari secondo le necessità<sup>3</sup>. Ad attestarlo sono numerosi ritrovamenti archeologici di utensili, suppellettili e monili risalenti all’età del bronzo e del ferro.

La nascita di comunità lungo le gravine fu favorita probabilmente dall’abbondanza dei corsi d’acqua, sicuramente di più ampia portata rispetto ad oggi. L’inconsistenza di ritrovamenti archeologici d’epoca classica avvalorà l’ipotesi che vi fu un generale abbandono del vivere



Fig.1 Inquadramento territoriale. Individuazione delle gravine di Mottola, delle chiese rupestri e degli itinerari di visita; rilievi di Angela Di Giorgio (ADG).



Fig.2 Gravina di Petruscio. Foto di Marco Colonna (MC).

nelle cavità grottales in epoca greco-romana. Un cospicuo ritorno alla vita in grotta viene fatto risalire dai documenti al V secolo, secondo un fenomeno che si protrae per circa dieci secoli, coprendo la prima colonizzazione bizantina, la dominazione longobarda, l'occupazione araba di Taranto (IX sec.), la riconquista bizantina, il dominio normanno, l'impero svevo e i reami angioino e aragonese.

All'inizio le popolazioni meridionali recuperarono il "vivere in grotta" per necessità dovuta sia alla crisi delle strutture istituzionali, sia, soprattutto, per difendersi dalla continua minaccia delle incursioni barbariche provenienti dal mare, che costringevano gli abitanti della pianura costiera a rifugiarsi proprio nelle gravine, mimetizzate rispetto al paesaggio circostante e dunque più sicure. Da questo punto di vista ha dunque ragione lo storico Fonseca quando afferma che "l'inurbamento delle gravine risulterebbe simile, nelle motivazioni, agli insediamenti sulle alture"<sup>4</sup>.

Un altro fattore che ha favorito la vita in grotta è il microclima favorevole delle gravine e la bassa escursione termica; infatti la temperatura è qui sempre costante, fornendo luoghi freschi in estate e caldi e protetti in inverno.

### III. La questione dei monaci basiliani

Tra la fine dell'Ottocento e la metà del secolo successivo, alcuni storici dell'arte, soprattutto stranieri come Emile Bertaux e Charles

Diehl, hanno ampiamente argomentato sulla presenza durante il Medioevo di monaci basiliani ed anacoreti bizantini nelle gravine pugliesi dell'arco ionico. La posizione geografica della Puglia, in effetti, ne faceva un vero e proprio anello di congiunzione, sia culturale che religiosa, con la penisola balcanica, Corfù, Cipro, la Terra Santa e Costantinopoli, quindi tra Occidente e Oriente cristiano, greco o latino. Sicché, soprattutto nel periodo delle persecuzioni iconoclaste dell'VIII-IX secolo, per sfuggire alle accuse di eresia mosse loro perché favorevoli alla rappresentazione di divinità sotto sembianze umane, questi sarebbero emigrati numerosi in Italia meridionale – in Puglia, ma anche in Calabria, Basilicata e Sicilia – dando vita a comunità monastiche di rito greco e legando al proprio nome e alla propria cultura la diffusione degli insediamenti rupestri e la fioritura artistica delle aree di riferimento<sup>5</sup>. In tempi più recenti invece, altri studiosi, come Prandi e Fonseca, pur riconoscendo alla componente religiosa greco-bizantina un ruolo fondamentale nella caratterizzazione degli insediamenti rupestri, sono arrivati a conclusioni in parte diverse.

Cosimo Damiano Fonseca, in particolare, col suo volume *Civiltà rupestre in Terra jonica* edito nel 1970, ha proposto nuove tesi sul Medioevo rupestre, sviluppandole sulla scorta di un approccio di largo orizzonte, ben oltre i confini della Puglia, assolutamente multidisciplinare e attento al territorio e alle sue risorse, umane

e materiali.

Tra le conclusioni cui lo studioso arriva c'è quella secondo cui non esistono differenze sostanziali, come fino ad allora si riteneva, tra i villaggi trogloditici in rupe e quelli costruiti *sub divo*, ossia a cielo aperto, riuscendo a delineare l'immagine di una civiltà e di una cultura, per quanto popolare e fundamentalmente contadina, affatto subalterna a quella urbana, al contrario assolutamente caratterizzante la cultura insediativa del sud Italia<sup>6</sup>.

Un ulteriore passo in avanti rispetto alla vecchia storiografia è compiuto da Adriano Prandi, che arriva a ribaltare le tesi che consideravano lo stretto legame tra sviluppo artistico e monachesimo, togliendo alle grotte la funzione soltanto religiosa ed eremitica e rileggendole all'interno dei diversi agglomerati rupestri di cui erano parte, con la loro storia e le loro vicende politiche ed insediative, spesso precedenti lo stesso arrivo dei monaci.

Gli esiti cui portano gli studi avviati da Fonseca e Prandi, su tutta l'area nord-occidentale dell'arco ionico, da Taranto a Matera, sono tutti concordi nello sfatare il mito di insediamenti eremitici o esclusivamente monastici, e nel riconoscere alle grotte la qualità di insediamenti umani molto ben organizzati da un punto di vista economico e sociale, all'interno dei quali la chiesa o il santuario o il complesso monastico, comunque variamente presenti, erano soltanto alcune delle componenti<sup>7</sup>.

Un momento importante è riconosciuto

dalla storiografia al periodo che decorre dal X sec., quando, con la seconda dominazione bizantina, nelle campagne di Puglia si diffuse la consuetudine di erigere o far scavare chiese e monasteri rurali, per lo più di fondazione laicale. Ne deriva una rete di luoghi di culto, ancora una volta legata a Bisanzio, sfruttata più tardi dai conquistatori normanni, che in pieno accordo con la Chiesa Romana e il Papato, la utilizzarono per la “ricattolicizzazione” delle campagne pugliesi e del Mezzogiorno d’Italia, ormai profondamente segnato dalla religiosità e dalla cultura della Chiesa d’Oriente, soprattutto dopo lo scisma del 1054.

#### **IV. I casali rupestri. Caratteri costruttivi e tipologici**

Come accennato, le chiese rupestri non nascono come fabbriche isolate dal contesto, ma traggono ragione e sostanza da un insediamento rupestre, nel quale insistono e col quale coesistono, chiamato “casale”. A Mottola il numero degli insediamenti coincide con quello delle gravine, a differenza di altri casi dell’arco ionico dove, anche per questioni di estensione e complessità del banco roccioso, all’interno della stessa gravina possono coesistere più insediamenti, oggi spesso resi irriconoscibili dall’abbandono, dalle trasformazioni subite, dall’occupazione della città contemporanea.

I casali rupestri sono fitti agglomerati di grotte, riconoscibili spesso solo attraverso gli ingressi,

assumibili nella maggior parte dei casi ad unica traccia tangibile della loro esistenza. A seconda della conformazione della roccia nella quale veniva scavato, il casale assumeva aspetti e planimetrie differenti. In presenza di pareti verticali, le escavazioni si addentrano in profondità e si svolgono parallelamente ad esse; su terreno pianeggiante, invece, lo scavo risulta attraverso lo svuotamento di ambienti per ricavarne atri e vestiboli intorno ai quali disporre le abitazioni.

Lo scavo degli ambienti lungo le pareti verticali di roccia è molto evidente nelle gravine di Mottola, dove gli ingressi si susseguono lungo la forra, senza atri né spazi comuni di lavoro. Le escavazioni sono qui disposte su vari livelli, collegati generalmente da scale esterne ben progettate per accogliere e abbracciare il piede e rendere meno faticosa la salita e la discesa.

Il rapporto tra i casali e il territorio è una condizione indispensabile dell’esistenza e localizzazione degli stessi, sorti sempre a distanza ravvicinata rispetto alle strade di collegamento. Numerosi sono gli insediamenti della Murgia e del versante ionico che si susseguono lungo la via Appia Tarantina; e altrettanti quelli, dell’area barese e brindisina, che si dispongono lungo l’Appia Traiana: arterie che ancor oggi penetrano la Puglia da tutte le direzioni, facendo da struttura di una rete di percorsi secondari sviluppatasi durante il Medioevo che portano ai vari centri rupestri<sup>8</sup>.

Oltre alle abitazioni e ai ricoveri per gli animali,

sono molti gli elementi che caratterizzano un casale, e che erano fondamentali per la vita e lo sviluppo dell’insediamento. Tra questi ci sono le strutture difensive. Interessante è il caso della torre di Petruscio, fatta erigere con funzioni di avvistamento e difesa tra l’VIII e l’XI secolo, e caratterizzata da un impianto circolare di circa otto metri di diametro.

Ingegnose sono anche le soluzioni per la raccolta dell’acqua, affidate a veri e propri acquedotti in grado di convogliare il prezioso liquido, scarso sul territorio, in cisterne di raccolta. La fitta rete di canalizzazioni individuate sfrutta la condizione dell’altezza a cui sono impiantate e si incunea come un meandro tra gli ambienti sottostanti.

Lungo le strade d’accesso agli abitati, o in punti obbligati di passaggio degli animali, è possibile notare ancora la presenza di grosse cisterne collettive. Alcune di queste, di più grande capienza e dalla forma a campana, venivano ricavate direttamente nel fianco di gravine e lame.

Sullo strato superficiale del banco tufaceo sono inoltre ancora presenti canalette a cielo aperto, incassate, che servivano per convogliare l’acqua nelle cisterne dopo che era stata filtrata e purificata entro pozzetti di decantazione. La possibilità di scavare queste canalette nel banco tufaceo, friabile e poroso, era fornita dalla pratica della cosiddetta “cotica erbosa o di humus” che, mantenendo pulito il terreno in prossimità degli insediamenti,

metteva lo strato superficiale dello stesso banco tufaceo a contatto con l'aria, in modo da indurirlo e impermeabilizzarlo<sup>9</sup>.

## V. Le chiese. Tecniche di scavo, tipologie, iconografie

Delle varie parti che compongono un insediamento rupestre nessuna riveste l'importanza da sempre attribuita alla chiesa.

Nel villaggio rupestre le chiese sono poste alla periferia dell'abitato, forse perché scavate successivamente alle cellule edilizie, più probabilmente per ragioni di sacralità legate al luogo di culto. In ogni caso la loro localizzazione risponde ad una scelta urbanistica ben precisa, non solo in senso orizzontale ma anche verticale. La ricorrenza con cui le chiese si collocano alla sommità della gravina, oppure a metà della sua altezza ma senza altre escavazioni superiori, corrisponde infatti alla volontà di stabilire una gerarchia di valori dove ad esse è assegnato il livello più elevato.

Interessante anche la generale mancanza di comunicazione interna tra la chiesa e l'abitazione del monaco o del custode, posta immediatamente a ridosso ma dotata di un suo ingresso indipendente. Nella maggior parte dei casi, intorno alle chiese rupestri c'è anche un'area cimiteriale con tombe, inumazioni singole o raggruppate, scavate nel banco di roccia. Posizione di rilievo è quella in genere riservata all'arcosolio scavato nella piccola facciata accanto all'ingresso e

destinato a ospitare la tomba di colui che aveva patrocinato la realizzazione della chiesa. Tra i cimiteri più grandi che si conoscano vi è quello di Casalrotto, datato tra XII e XIII secolo e legato alla chiesa benedettina di Sant'Angelo, oggi scomparsa, distinta da quella rupestre omonima. Sempre a Casalrotto, come si vedrà, un caso di estremo interesse tra le chiese studiate è la chiesa di Sant'Angelo, l'unica ad essere sviluppata su due piani ipogei collegati da una scalinata interna, e col piano inferiore a destinazione funeraria. La forma delle fosse è in genere antropoide e caratterizzata dalla presenza di un cuscino litico, cioè un rialzo per appoggiare la testa del defunto; un elemento invece mancante è l'apposita "nicchia" per l'alloggiamento del cranio, riscontrabile in altre aree del Mediterraneo occidentale<sup>10</sup>.

Sulla tecnica di scavo, verificata per ogni chiesa in sede di rilievo, vale quanto già accennato per i casali – per le chiese esaltato dalla sacralità del sito – ed emerso con i già citati studi di Franco Dell'Aquila e Aldo Messina, che qui velocemente si riassumono.

In zona pianeggiante, come nell'esempio di San Giorgio presso Roccapampina, era necessario un atrio, scoperto, con scalinata d'accesso; in presenza di una parete rocciosa lievemente inclinata veniva realizzato una sorta di vestibolo scoperto. L'esistenza di una cengia lungo la gravina, ovvero di una sporgenza pianeggiante utilizzata come sentiero di fianco alla parete verticale di roccia, consentiva

invece di interconnettere l'ambiente ipogeo con l'esterno su un unico livello.

Un caso limite è quello dettato dall'inaccessibilità della roccia; quando la cavità si trovava ad essere su pareti verticali a forte strapiombo l'ingresso veniva sostituito da una finestrella; è il caso del cosiddetto "Romitorio" di Petruscio, oggi difficilmente documentabile a causa non solo dell'aspra geologia del sito ma anche della fitta vegetazione che l'ha invaso.

Partendo quindi dalla prima operazione che il mastro scavatore si trovava a fare, a scegliere cioè un sito idoneo allo scavo, si proseguiva praticando un'incisione sulla roccia che avrebbe funzionato da guida per l'apertura dell'ingresso. Lo scavo vero e proprio iniziava a questo punto, procedendo dal primo ambiente in profondità, fino alla definizione delle pareti laterali, di quelle sul fondo ed infine del pavimento. Una volta stabilita la profondità si determinava l'ampiezza dell'invaso dalla parete di fondo e, livellando il pavimento, si uniformava l'altezza. La larghezza doveva sempre risultare proporzionata alla profondità. L'ambiente così ottenuto poteva essere considerato il modulo base su cui procedere, per successivo svuotamento, alla realizzazione degli ambienti adiacenti, collegati tra di loro da "diaframmi di roccia" dai quali, in seguito, sarebbero stati ricavati colonne, pilastri, archi. Come è noto, quelle rupestri sono strutture portanti che, grazie alla staticità del banco roccioso, non necessitano di sostegni interni;

è per questo che elementi architettonici, quali pilastri e colonne, possono essere considerati componenti funzionali all'organizzazione e articolazione spaziale, nonché parti importanti dell'impianto ornamentale. La tecnica di realizzazione degli ambienti ipogei potrebbe quindi essere definita "inversa", quasi "michelangiolesca", in quanto non lavorante per aggiunte ma per sottrazione di materia, mediante svuotamento e asportazione di moduli omogenei, successivamente collegati con elementi non "costruiti" ma già presenti in sito, soltanto "scolpiti" e rifiniti per ragioni d'uso e di decoro.

Poiché legati a questa tecnica edilizia e alla conformazione della roccia, spesso irregolare, gli spazi liturgici di una chiesa rupestre non possono essere equiparati a quelli di una chiesa *sub divo*, e le chiese di Mottola ne sono una prova eloquente. Ad esempio gli ambienti, variamente denominati, del coro/presbiterio/transetto/*bema* non sono qui esattamente individuabili. E' questo il motivo per cui gli storici ricorrono spesso all'uso della parola "santuario" per indicare il luogo di celebrazione dell'Eucarestia, in quanto tale "più sacro" rispetto a tutto il resto.

La tipologia delle chiese varia notevolmente a seconda del numero delle unità minime che la compongono; la pianta più semplice è quella realizzata da un unico modulo di base, quadrangolare con abside e nicchie. Due moduli giustapposti in asse, generano una

piccola chiesa a navata unica divisa da un arco centrale in due campate, delle quali la prima funge da aula e la successiva da presbiterio; un esempio di questa tipologia è la chiesa presso Masseria Tamburello (Fig 3).

Il raddoppio in larghezza di due moduli in asse genera invece una pianta quadrangolare con un pilastro centrale che la divide in quattro campate. Allo stesso modo, il raddoppio, sempre in larghezza, di tre moduli in asse, genera piante a due navate, divise tra di loro da due pilastri: è il caso della chiesa di San Vito ai Tre Pozzi, e anche di quella, estremamente interessante, della Madonna delle Sette Lampade, i cui pilastri sono polilobi e con subsellia, cioè sedili litici alti circa 40-50 cm.

Le chiese con impianto a due navate sono in genere biabsidate, con la seconda abside, a destra dell'abside principale, disposta ad accogliere un altare secondario in genere destinato a funzioni funerarie. A darne conferma sembra essere la rappresentazione sulle absidi della *Deesis*, ossia della Vergine e il Battista in preghiera nel giorno del Giudizio<sup>11</sup>. Ma lo schema certamente più complesso e articolato presente tra le chiese di Mottola, è quello impostato su nove moduli di base che generano una pianta a croce greca inscritta in un quadrato, con quattro pilastri centrali; ritroviamo questa pianta nelle chiese di San Gregorio e della Madonna degli Angeli.

E' anche vero tuttavia che per gli effetti scenografici che creano, le chiese più

monumentali sono quelle con planimetrie decisamente irregolari. Qui le unità di scavo hanno seguito una chiara forma a trapezio, così ottenendo caratteristiche "piante a ventaglio", legate con ogni probabilità al desiderio di aumentare la larghezza rispetto alla profondità, a vantaggio di una migliore diffusione della luce proveniente dalla porta, unica apertura verso l'esterno, recante in sé il simbolismo cristologico, appunto, della porta e della luce<sup>12</sup>.

Riguardo all'orientamento, molte delle chiese rupestri di Mottola rispettano quello canonico secondo l'asse est-ovest; la posizione dell'ingresso rispetto all'aula è conseguentemente dettata dal rispetto di tale verso, ispirato a criteri gnomonici oltre che alla posizione dello spalto nel quale veniva scavata la chiesa.

Con l'ausilio della casistica stilata da Dell'Aquila e Messina sono state individuate, nelle varie chiese di Mottola, quattro differenti posizioni dell'ingresso rispetto all'abside<sup>13</sup>.

La più ricorrente, come detto, è quella canonica con ingresso ad ovest e in asse con l'abside rivolta ad est, ossia, secondo la tradizione, "*Versus Solem Orientem*". Quando era impossibile rivolgere l'ingresso ad ovest, questo veniva aperto a sud lungo la parete laterale destra dell'abside, mantenuta comunque ad est o, in alternativa veniva posizionato sulla sinistra, a seconda della collocazione in gravina. Una soluzione atipica

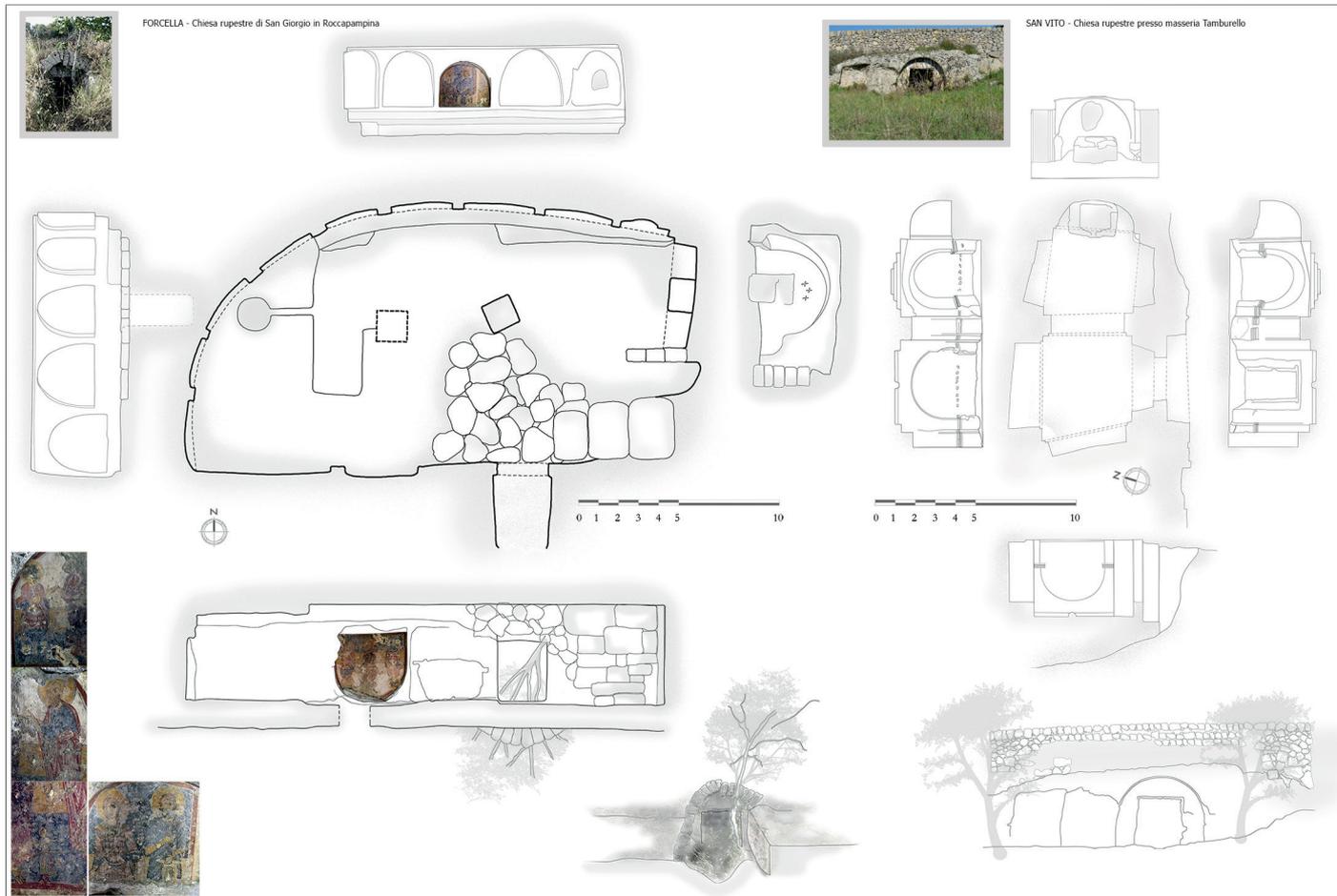


Fig.3 Chiese rupestri di San Giorgio in Roccapampina e presso masseria Tamburello; rilievi di ADG.

quanto ingegnosa è quella riscontrata nella chiesa di San Marco. L'ipogeo è stato realizzato nello spalto dell'omonima gravina che guarda ad est: per questo motivo abside ed ingresso risultano affiancati, così da generare una tipologia architettonica definita a "pianta inversa"<sup>14</sup> (Fig 4).

Indipendentemente dai vari esempi, si può in ogni caso affermare che la diversità di forma e dei fronti di chiusura, la variabilità di orientamento dell'affaccio, l'elevata capacità termica, la presenza della porta come unica apertura/fonte di luce e ventilazione, l'inclinazione della soglia per l'incidenza del sole, rimangono i caratteri spaziali e microclimatici che fanno di queste chiese perfetti archetipi bioclimatici.

Un tema artisticamente dominante nelle chiese di Mottola è quello dell'iconografia.

Come accennato, la dominazione bizantina ha lasciato un profondo solco nell'arte e nella liturgia, e dunque nel culto e nella pittura delle icone. La ripartizione delle figure iconiche qui non è mai slegata dalla disposizione dello spazio liturgico e dell'architettura: a tutti gli effetti "scavati" per la celebrazione liturgica bizantina.

A suggerire lo stretto legame tra architettura ed iconografia vi è la posizione occupata da questa sulle pareti, sui pilastri, sulle absidi. Prevalgono immagini devozionali, una schiera di Santi *dell'exercitus Dei* – come San Demetrio, Sant' Eustachio, San Giorgio, San Teodoro, ma

sono presenti anche particolari cicli agiografici, come quello che si trova nella chiesa di Santa Margherita, ricco di icone di Madonne e Santi familiari alla sensibilità religiosa orientale.

In generale si può dire che il corredo iconografico delle chiese rupestri di Mottola è costituito da icone singole, dittici e trittici, nonché da immagini *clipeatae*, cioè rotonde a guisa di medaglioni.

Tra le immagini presenti, diverse sono quelle di dedicazione mariana. La Madre di Dio viene rappresentata in differenti accezioni e caratteristiche, come nel tipo dell'Odigitria o dell'Itria (colei che indica, guida); della Madonna del Carmine o del Monte Carmelo, molto diffusa in Puglia; della Madonna *Theotókos*, colei che genera Dio; della Madonna di Costantinopoli (un'icona della Vergine nella posizione di Odigitria); della *Virgo Lactans* o *Galactotrofusa*, raffigurata mentre allatta o è in procinto di farlo; della Madonna *Eleusa*, della Tenerezza; della Madonna *Kyriotissa*, seduta in trono; della Madonna *Glycophilousa*, del Dolce Bacio<sup>15</sup>.

Riguardo alla tecnica pittorica utilizzata, discordanti sono le ipotesi. Per alcuni si tratta infatti di affreschi, per altri di semplici tempere su muro. In realtà si sono utilizzate sicuramente tecniche miste, come sembra provare la *Deesis* della chiesa di San Nicola, realizzata su uno strato sottile di calce spenta e sabbia<sup>16</sup>.

Non meno interessanti dal punto di vista

delle vicende dei luoghi sono le iscrizioni dedicatorie, in greco e latino, e soprattutto i numerosi graffiti presenti in alcune chiese: testimonianza materiale, concreta e fondamentale, del passaggio dei pellegrini nel corso del tempo.

Di grande effetto e suggestione è anche la presenza di ierofanie e gnomoni – come nella chiesa di San Nicola di Casalrotto – volta per volta legati all'orientamento e al culto del santo, e tangibile manifestazione del divino interconnessa all'architettura.

## VI. Le chiese più singolari. Un itinerario più che un catalogo

Delle trenta chiese rupestri che connotano le gravine di Mottola, ve ne sono alcune che sembrano riassumere i caratteri e segnalarne l'identità più vera, sia dal punto di vista dell'impianto che del corredo architettonico e pittorico, prestandosi a fare da pietre miliari di possibili itinerari, naturalmente aperti verso la complessità dei paesaggi e contesti di riferimento.

L'itinerario lungo cui le chiese si attestano è magicamente circolare, tracciando infatti un cerchio intorno a Mottola che partendo da est procede verso sud, si allunga ad ovest, intercetta l'area settentrionale della città e torna al punto di avvio.

E' lo spettacolare villaggio rupestre di Petruscio, con la sua "Cattedrale", l'ideale punto di partenza di un itinerario estremamente

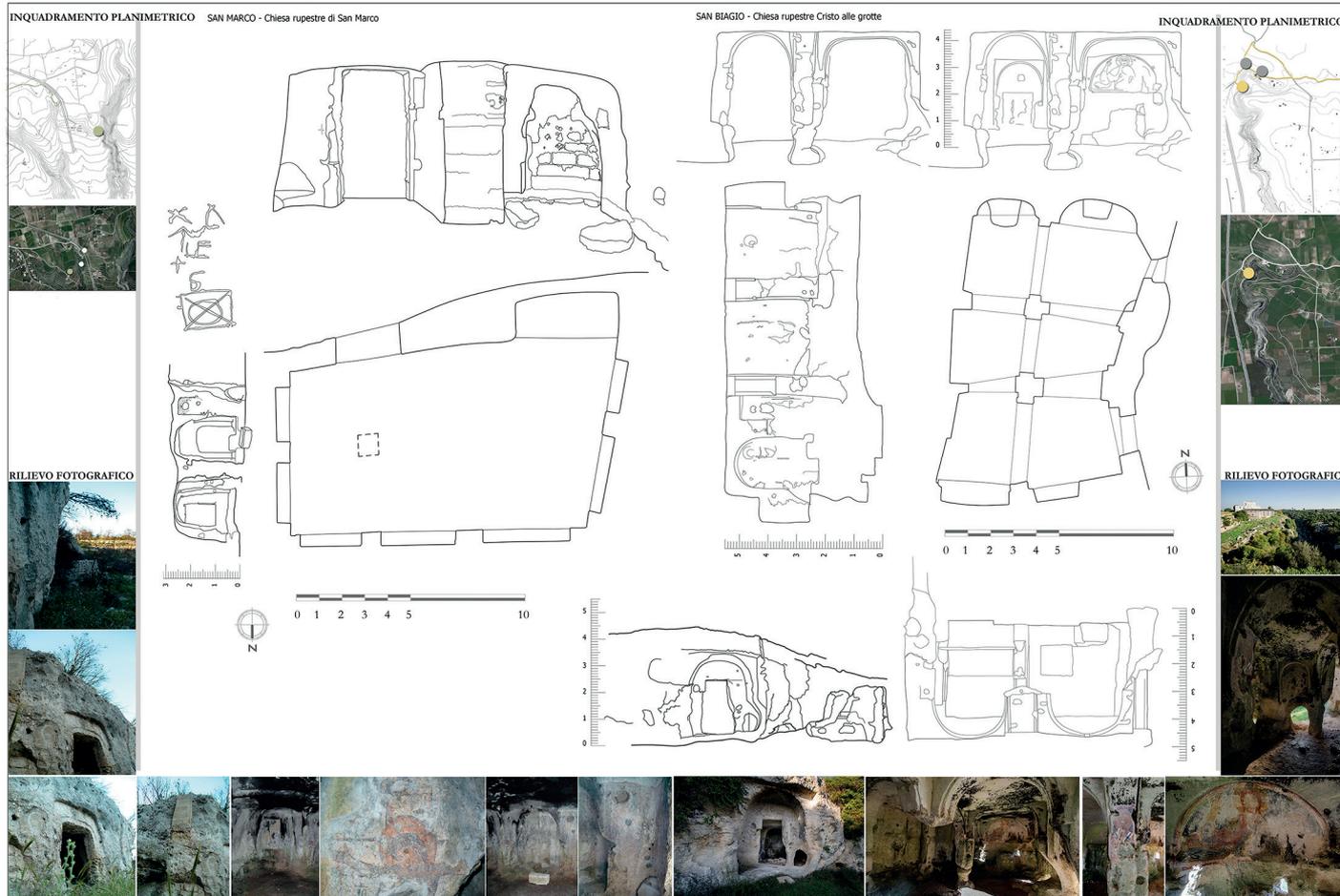


Fig.4 Chiese rupestri di San Marco e Cristo alle Grotte; rilievi di ADG; foto di MC.

suggestivo attraverso le gravine. La chiesa in realtà non è mai stata sede vescovile, giustificando il proprio nome altisonante con l'importanza e la suggestione del contesto cui appartiene<sup>17</sup> (Fig. 5).

Non solo. La presenza di elementi come l'abside di forma ellittica, "a cameretta", il triforio con massicci pilastri, il presbiterio a transetto continuo, l'aula senza divisioni interne e la presenza di una cappella laterale "di tipo materano collegata al presbiterio mediante finestrella", assegnano alla chiesa caratteri di arcaicità che ne fanno il prototipo delle chiese rupestri di tipo tarantino<sup>18</sup>.

L'originalità della chiesa è anche nell'orientamento, invertito rispetto alle altre, avendo l'ingresso ad oriente e le absidi ad ovest. Degni di nota sono pure l'impianto a tre navate, il robusto *tribelon* che separa l'aula dal *bema* – quest'ultimo ricco di croci graffite – e le poche tracce dell'endonartece dell'ingresso, regolato da archi ghierati i cui pilastri sono andati distrutti, esattamente come la facciata della chiesa. Delle absidi, quella principale ha forma ellittica e altare a blocco, alla greca, con un sedile perimetrale destinato all'officiante. Un collegamento diretto con la gravina è presente nella cappella di fianco all'abside principale, probabilmente destinata a funzione diaconale.

Allo stesso casale Petruscio, ma non inserita nella sua gravina, appartiene la chiesa presso la Masseria Scarano, sita all'interno di una

forra indipendente ancor oggi utilizzata come orto, e caratterizzata dalla presenza di tombe che secondo gli archeologi risalgono al VI secolo a.C.

Soprattutto a causa degli usi impropri di cui la chiesa è stata vittima durante e dopo la seconda guerra mondiale, a seguito di un crollo si è persa la facciata, e precarie sono le condizioni degli ambienti residui.

Di estremo interesse è l'impianto planimetrico, di forma circolare e con la zona del coro tripartita a guisa di ventaglio; un imponente *tribelon*, dato dalla sequenza di tre archi su pilastri, separa, a mezzo di alcuni scalini, il *bema* dall'aula, esaltando i resti di *subsellia* tutt'intorno e le arcate cieche che segnano la parete di nord-ovest.

Una vera e propria concentrazione di chiese è nella gravina di Casalrotto.

Nel cosiddetto burrone San Giorgio, qui compreso, si trova la chiesa di Santa Margherita, cui si accede attraverso un camminamento ricavato nella roccia a strapiombo sul dirupo (Fig. 6).

La chiesa nasce probabilmente come cappella votiva, frequentata dalla comunità monastica di Casalrotto a partire dal XII secolo<sup>19</sup>.

Articolato e irregolare è l'impianto, ricco di ambienti ed elementi. Sotto l'ampio ingresso è un piccolo antro ipogeo, probabilmente a destinazione funeraria, al quale si entra mediante scaletta ricavata nella roccia.

Varcato l'ingresso della chiesa si trova un

endonartece formato da archi a tutto sesto su pilastri. La chiesa è suddivisa in due parti. La prima, a sinistra, ha forma rettangolare con due navate scandite da arcate su pilastri terminanti in un unico fondo absidale rettilineo, con resti di altare addossato al muro e un alto sedile che corre lungo tutto il perimetro. Due archi su pilastri mettono in comunicazione questo ambiente con un altro più irregolare, a destra dell'ingresso, sollevato di un gradino e caratterizzato da una parete di fondo curva e riccamente affrescata; uno dei due altari alla latina anche qui presente è addossato ad un pilastro presso il quale vi sono tombe ad arcosolio e a fossa, trasformate in cisterne collegate da un efficiente sistema di canalizzazione per la raccolta dell'acqua.

Il dato più rilevante è però certamente la decorazione pittorica parietale, che la storiografia riconduce a epoche diverse, sebbene i dipinti più antichi siano comunque quelli con iscrizioni esegetiche in greco. Tra gli altri si segnalano la raffigurazione, subito a sinistra dell'ingresso, dell'unico esempio di dipinto rupestre in Puglia che illustri il miracolo di San Nicola di Myra, e quella della Vergine Allattante nel sottarco destro, considerata una delle poche in ambito rupestre, come anche le scene del martirio e passione di Santa Margherita presenti sulla parete curva.

Di grande impatto è anche la decorazione di uno degli altari, lavorato a spirali che si concludono con una croce, secondo una

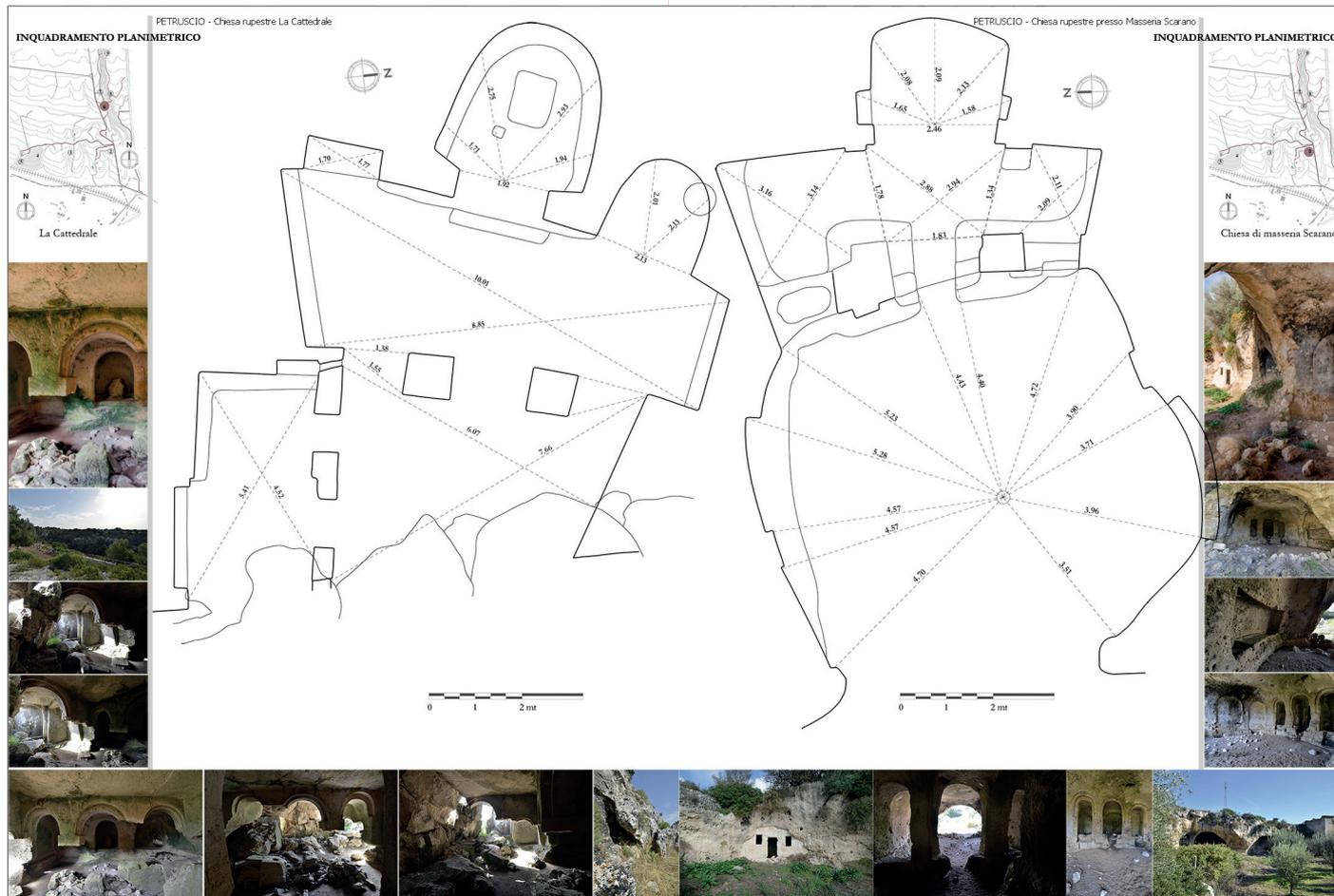


Fig.5 Chiese rupestri La Cattedrale e presso masseria Scarano; rilievi di ADG; foto di MC.

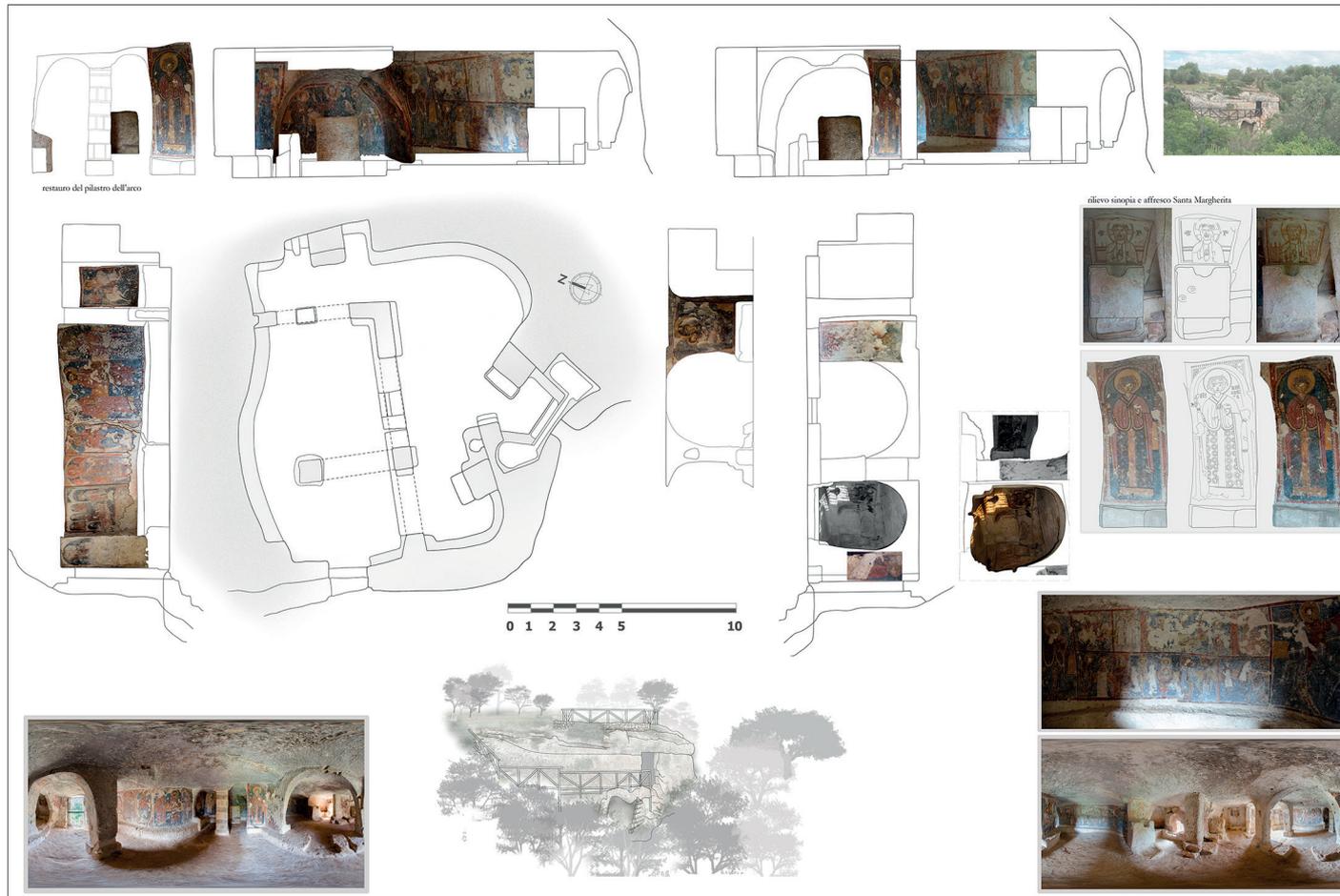


Fig.6 Chiesa rupestre di Santa Margherita; rilievi di ADG; foto di MC.

consuetudine molto diffusa nell'ambito della cosiddetta "pittura lineare" del periodo iconoclasta, specie in Grecia, in Cappadocia e nell'isola di Naxos.

All'estremità sud del villaggio di Casalrotto, prossima alla Masseria omonima è la chiesa di Sant' Angelo, anche nota col nome di San Michele Arcangelo, risalente probabilmente all' XI secolo: unico caso di chiesa rupestre a due piani ipogei presente in Puglia. Esempi simili si trovano invece numerosi in Cappadocia<sup>20</sup> (Fig.7).

Antistante l'ingresso, a doppio fornice, è un pronao scoperto, di fianco ad una cella, forse riparo del custode, e una cisterna. La chiesa superiore ha un impianto quadrangolare a tre navate con absidi individuate da tozzi pilastri monolitici. Lungo le pareti sono nicchie con sedili. Il soffitto ha decorazioni solo nella zona del coro; nella campata centrale è lavorato a spiovente mentre in quelle laterali a crociera. Una scalinata tra i pilastri scende ad andamento curvilineo al piano inferiore<sup>21</sup>. Qui, l'invaso, che ripete planimetricamente quello superiore, mostra tombe di differente grandezza che ne confermano la destinazione funeraria. La presenza dei *subsellia* lascia tuttavia ipotizzare che avesse anche una funzione cultuale. Particolarmente buia durante il giorno, la chiesa si incendia di luce quando il sole inizia a tramontare, e grazie all'incidenza dei suoi raggi si può apprezzare tutto l'invaso e la brillantezza dei colori degli

affreschi, un tempo presenti su tutte le pareti, oggi in parte rovinati e distrutti dall'umidità e da atti di vandalismo<sup>22</sup>.

Proseguendo dalla masseria di Casalrotto lungo l'antica strada Consolare romana, sul ciglio di un vallone raggiungibile attraverso un tratturo che muove verso sud, è la chiesa di San Nicola, risalente alla fine del XII secolo<sup>23</sup> (Fig.8).

Notevole è l'apertura che fa da ingresso, sormontata da una lunetta affrescata a doppia ghiera, e fiancheggiata da un arcosolio scavato, con nicchia superiore recante il motivo delle tre croci del Calvario. Sotto la scala di accesso è un arcosolio, e prospiciente ad esso un pozzo a strapiombo sulla gravina.

Planimetricamente la chiesa ha pianta basilicale, ripartita mediante arcate su pilastri in tre navate absidate, con quella centrale doppia rispetto alle laterali. Un muretto *iconostatico*, con tre *cancella*, separa l'aula dal presbiterio ed introduce nell'area sacra del *bema*. Lungo tutto il perimetro e intorno ai pilastri corre un robusto *subsellium* alto 40 cm. L'abside centrale, la più grande, è voltata a botte, ha fondo piatto e un altare di rito greco staccato dal muro. Gli altari laterali, invece, sono addossati alla parete. Singolare la lavorazione dei soffitti, prevalentemente a volta ma con variazioni su tutto l'invaso.

Il ricco programma decorativo della chiesa non risulta sempre realizzato ad affresco. I santi rappresentati, anche quelli latini, sono

vestiti alla bizantina e i soggetti raffigurati sono molto particolari: accanto ai temi tipicamente bizantini come la *Deesis*, la Vergine Odegitria e gli arcangeli, compaiono santi legati ai pellegrini, alle crociate e agli ordini monastico-cavallereschi.

Di grande suggestione è il disco luminoso che in alcuni giorni dell'anno entra dall'apertura circolare ricavata di fianco all'ingresso in corrispondenza della navata laterale destra, e che raggiunge uno dei due San Nicola del sottarco; l'immagine del Santo è dipinta anche nella navata sinistra. sorta di gnomone o ierofania diretta a dare testimonianza tangibile della presenza del divino.

Nella gravina di Forcella c'è la chiesa di San Giorgio in Roccampina, cosiddetta, anche in questo caso, per la sua prossimità alla Masseria omonima. La chiesa sembra essere tra le più antiche della contrada, per il ritrovamento in sito di tombe d'epoca classica corredate da numerosi frammenti fittili<sup>24</sup>.

La chiesa è anche l'unica, tra quelle studiate, cui si accede mediante un *dromos*, ossia un corridoio scoperto ricavato nella roccia, dotato di una scalinata che scende per circa tre metri in profondità.

L'interno ha una forma irregolare. La parete che fronteggia l'ingresso è curva, e scandita da archeggiature cieche a tutto sesto; a destra di questa è la zona presbiteriale, con abside segnata da tre croci incise e altare alla latina. Particolare interessante è costituito

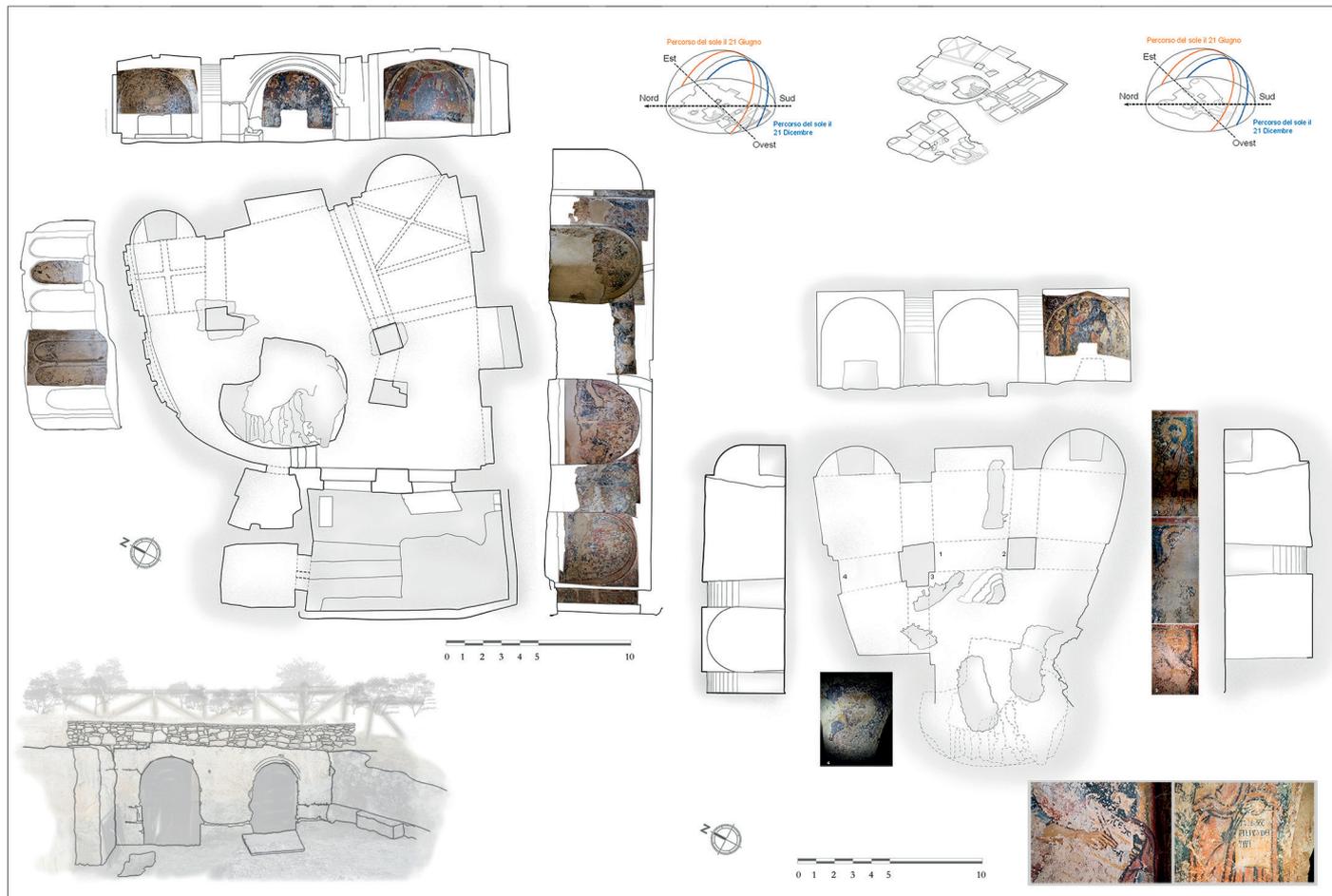


Fig.7 Chiesa rupestre di Sant'Angelo; rilievi di ADG; foto di MC.

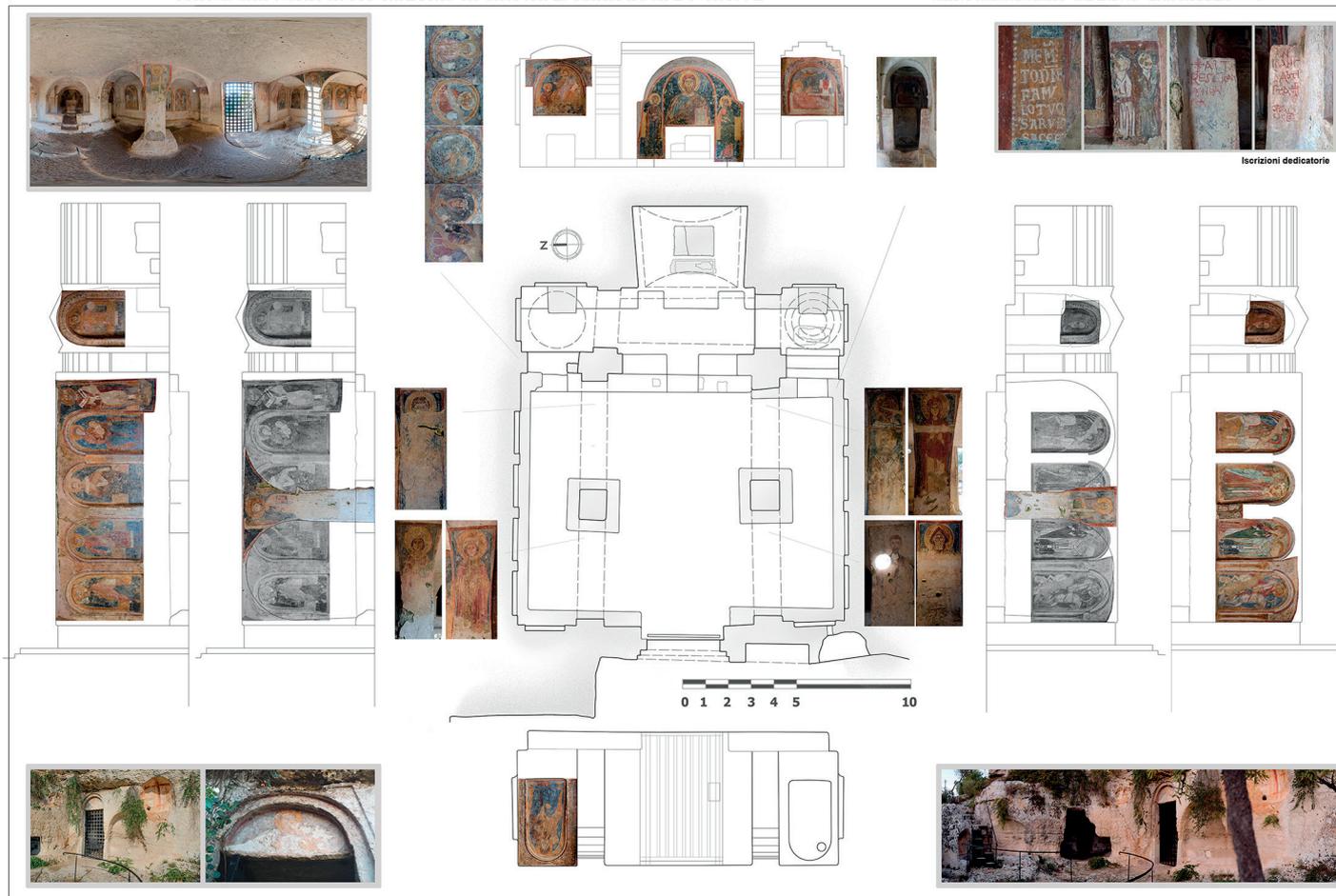


Fig.8 Chiesa rupestre di San Nicola; rilievi di ADG; foto di MC.

dall'apertura quadrata nel soffitto, dotata di una canalizzazione per la raccolta dell'acqua che conduce ad una cisterna molto profonda con imbocco circolare.

Anche in questo caso, pregevoli sono gli apparati pittorici. Sulla parete nord vi è un dittico con San Demetrio e San Giovanni Battista, certificati dalle iscrizioni in latino, e da particolari, nelle vesti e nei caratteri fisiognomici, molto curati. Gli stessi che sono presenti nei resti del trittico sulla parete sud, dove ben riconoscibili sono San Giorgio e San Marco.

Molto antica è anche la chiesa di Cristo alle Grotte, sita nella gravina di San Biagio. Dissacrata e abbandonata nel corso degli anni, divenendo rifugio di viandanti e pastori, è stata nuovamente consacrata e riaperta al culto nel 1968<sup>25</sup>.

Planimetricamente presenta una pianta a due navate, entrambe con rispettive absidi e altari di tipo latino, e con due pilastri cruciformi che dividono lo spazio in sei campate, collegate da archi a tutto sesto e da un arco policentrico. Interessanti, lungo le imposte degli archi, sono i resti di acquasantiera e piccole nicchie per lucerne; altrettanto, lungo i muri, i resti di nicchie e sedili in pietra.

La decorazione pittorica di Cristo alle Grotte è caratterizzata dalla presenza di pochi affreschi superstiti ma di pregevole fattura. Nel catino absidale della navata destra è rappresentato un Cristo Pantocratore, forse risalente all'XI sec.,

caratterizzato da un mezzo busto benedicente alla latina, ossia con pollice, indice e medio tesi, e le altre due dita piegate verso l'interno<sup>26</sup>. Le vesti, molto suggestive, consistono in una tunica rossa e un manto blu con drappi dorati, sui quali sono ancora ben visibili scritte incise in varie lingue e in diverse epoche. Ad esaltare figura e colori del Cristo è la croce fiorita in ocra, blu e giallo presente sotto il suo volto, nonché i motivi e le tonalità del catino absidale, bordato da una doppia ghiera, con quella esterna rosso intenso, e quella interna decorata con elementi geometrici verdi e rossi. Altri affreschi sono presenti sui pilastri e sui muri perimetrali, e vi ricorre la simbologia di croci comune a tutto l'invaso.

A sud di Mottola, in località San Gregorio si trovano le chiese della Madonna delle Sette Lampade e, di fronte, quella di San Gregorio (Fig. 9).

La prima risulta già esistente nell'XI secolo, e da sempre caratterizzata da una forte devozione popolare. La pianta è a due navate, entrambe absidate con calotta a vela superiore, separate da archi a tutto sesto su pilastri di diversa sezione: uno circolare, l'altro rettangolare con semicolonne addossate. Particolarissimo il soffitto, lavorato in maniera differente su ogni campata, e con variazioni che vanno dalla finzione di cupole, a quella di solai in legno e di tetti a doppio spiovente.

Da segnalare la presenza di un'acquasantiera ricavata nel banco tufaceo, alta quanto l'altare.

La ricca decorazione che caratterizzava la chiesa – forse con una Madonna in trono fra San Giovanni Evangelista e San Pietro, più una *Deesis* con Cristo Pantocratore – è stata coperta agli inizi dell'Ottocento dalle pale in tufo degli altari e la rappresentazione su di essi dalla Vergine Odigitria e San Gregorio Magno<sup>27</sup>.

La realizzazione della chiesa di San Gregorio è riferita dalle fonti ai primi anni del XII secolo, dopo la distruzione di Mottola per mano di Muardaldo.

Di estremo interesse è in questo caso non solo l'orientamento, col coro a nord, ma soprattutto l'impianto a croce greca inscritta in un quadrato, con i vari ambienti separati da archi a tutto sesto su pilastri polilobi con capitelli.

Un carattere comune alla vicina chiesa delle Sette Lampade è il trattamento del soffitto che anche qui ripete suggestive finzioni, nei vari ambienti, di solai in legno e cassettonati, cupole e tetti. Interessanti anche gli altari: blocchi di carparo con caratteristica decorazione anteriore tricolore, è isolato quello centrale, addossato alla parete quelli laterali.

Del ricco apparato iconografico che connota questa chiesa, l'elemento di maggiore spicco è lo splendido Cristo Pantocratore del catino absidale centrale, con manto azzurro drappeggiato, datato alla fine del XIII secolo. Insieme col Cristo alle Grotte, nella chiesa omonima già citata, è questo un esempio

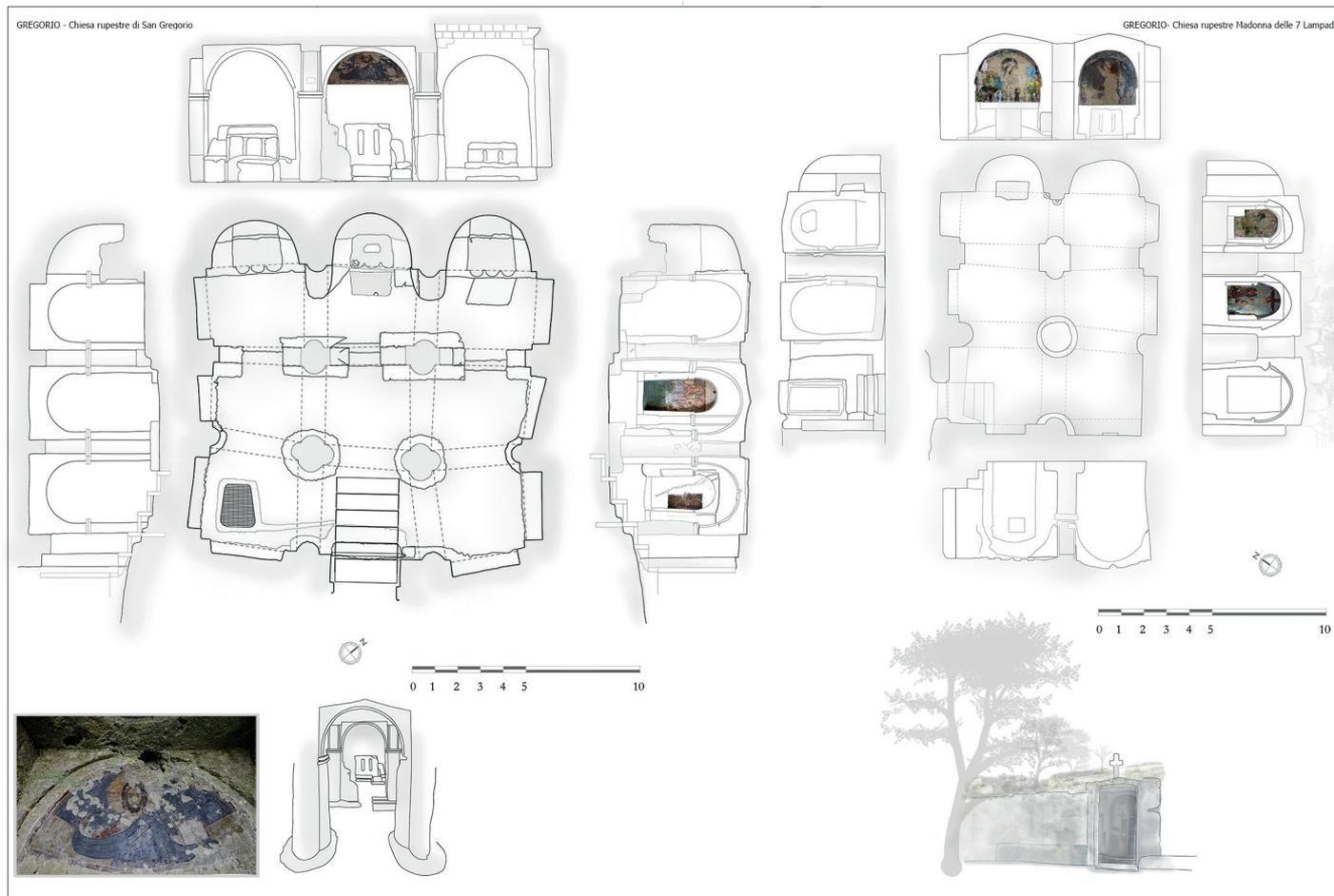


Fig.9 Chiese rupestri di San Gregorio e Madonna delle sette lampade; rilievi di ADG; foto di MC.

unico nel tarantino, e tale per espressione e ricchezza di colori da essere associato al modello in mosaico del duomo di Monreale<sup>28</sup>. A conclusione dell'itinerario, nei pressi della Gravina di Corneto e Capo di Gavito, è la chiesa, forse risalente all'VIII-IX secolo e in origine chiamata Cripta di San Giacomo, inserita nei possedimenti della Masseria Tamburello.

L'ingresso, a sud, è qui individuato da una apertura arcuata oggi difficile da varcare a causa della crescita, nel mezzo, di un albero di fico. La pianta è a navata unica, suddivisa in due ambienti – il secondo adibito a presbiterio – collegati tra loro da un arco a tutto sesto bordato all'estradosso, che fa da contrappunto alle arcate cieche delle pareti d'ambito, a definizione di nicchie poco profonde.

Il presbiterio ha forma trapezoidale e si conclude con un'abside addossata al muro. Molto elaborato è il soffitto, che nel primo ambiente è leggermente a spiovente e lavorato a "cassettoni" e, nel secondo simula una cupola a cerchi concentrici con una croce. La struttura risulta pregevole ed elegante pur nella sua semplicità e nelle sue ridotte dimensioni, suggerendo l'intervento di maestranze molto perite, forse le stesse che a Mottola realizzarono le chiese rupestri di San Gregorio e della Madonna delle Sette Lampade<sup>29</sup>.

Diversi erano gli affreschi presenti all'interno di questa chiesa oggi purtroppo diminuiti nello splendore di colori e figure di vescovi e santi

dall'incuria e le infiltrazioni d'acqua piovana. Si riconoscono tra i colori rimasti brillanti solo alcune figure. Della stessa *Deesis* del XI secolo, presente nel catino absidale e di cui riferiscono le fonti, non si ha più traccia a causa di un'apertura forzosamente realizzata per sconosciute ragioni.

### VII. Il progetto di restauro e recupero. La rimessa in rete, la manutenzione e il restauro

Sulla scorta dei dati emersi dalla ricerca, sembra possibile delineare proposte non solo di manutenzione e restauro delle chiese ma anche di riqualificazione e valorizzazione dei contesti, delle scalinate d'accesso che collegano le sette gravine di Mottola, e degli stessi tracciati percorsi un tempo dai pellegrini, come detto strettamente connessi alla Via Appia.

Non si tratta solo di definire percorsi di visita, secondo diversi gradi di difficoltà e tempo di percorrenza, ad esempio passeggiando o facendo trekking avanzato, ma anche di prevedere, laddove possibile, mezzi di trasporto, assumendo il tutto a sostegno logistico di una rete di siti e realtà materiali finalmente godibili nell'ottica del restauro preventivo, del loro riconoscimento cioè, e della loro cura, per il presente e per il futuro. Poiché ipogee e raggiungibili spesso soltanto attraverso ripide e impervie scalinate, le chiese non sono fruibili sempre e da tutti. Sulla scorta dell'approccio che è proprio dell'Universal

Design<sup>30</sup>, un'ipotesi perseguibile potrebbe fondarsi sulla creazione, in prossimità delle gravine, di strutture modulari temporanee, proporzionate sulle stesse misure delle chiese di riferimento, e progettate, riguardo a superfici e strutture, in modo da essere di poco impatto sul territorio (Fig. 10).

È il ricorso alla tecnologia più avanzata, sperimentata ormai da anni in Italia – valga tra gli altri l'esempio della Reggia di Venaria Reale, in Piemonte – a permettere una nuova era per le chiese rupestri. I moduli cui si è fatto cenno potrebbero infatti essere dotati di visori 3D, ossia di dispositivi di realtà aumentata, abilitati a sfruttare una fotografia immersiva ad altissima risoluzione, capace di fornire anche a chi è "fuori" le chiese, la complessa realtà artistica e materiale di cui sono parte.

Il lavoro fatto "intorno" delle chiese, come detto inscindibili dal loro territorio di riferimento, non può che collegarsi alla manutenzione degli ambienti interni. E' l'umidità la principale causa del degrado degli ambienti. La scarsa ventilazione e illuminazione, combinata alla natura calcarenitica della roccia in cui gli ambienti sono scavati, capace di assorbire molta acqua, produce infatti fenomeni di condensa, talvolta aggravati da infiltrazioni dovute alla pioggia o al percolamento dal banco roccioso soprastante.

In genere la circolazione di aria, per quanto scarsa, permette l'aerazione degli ambienti solo quando il soffitto non è troppo alto

rispetto all'ingresso. In caso contrario l'umidità di condensa è più grave, con la conseguenza che l'acqua si deposita sul pavimento e risale per ascendenza sui muri d'ambito, con un'altezza proporzionale all'entità del fenomeno. Frequente in questi casi è anche la formazione sulle pareti di fenomeni collaterali come alghe e muffe.

Per fronteggiare il problema dell'umidità, le ipotesi di intervento non possono esimersi, data la fragilità degli ambienti, dalla questione della compatibilità fisico-chimica, oltreché formale, e dunque dalla reversibilità di sistemi eventualmente aggiornabili, in funzione di nuove esigenze e possibilità. Da questo punto di vista un pavimento radiante elettrico sembra una soluzione possibile, soprattutto se combinato a dispositivi capaci di contrastare l'umidità di risalita sfruttando il magnetismo naturale, ed eventualmente gestito in superficie da un pannello fotovoltaico o una piccola pala eolica, a sostituzione necessaria di caldaie o pompe di calore alloggiare in sito. Questo tipo di pavimento si può infatti installare a diretto contatto con la pavimentazione antica, mantenuta nella sua originaria conformazione; inoltre richiede basse potenze termiche e uno spessore contenuto tra poche decine di millimetri. Sarà poi cura del progetto trattarne la superficie in modo da renderlo mimetizzabile.

Quanto detto vale anche per la gestione dei fenomeni di umidità che più direttamente

interessano i dipinti murali. Oltre agli atti di vandalismo, qui il degrado è stato pesantemente alimentato dalle infiltrazioni di acqua causate dal dissodamento del terreno che sovrasta e circonda le chiese. In molti casi la cristallizzazione dei sali sulle murature ha frantumato lo strato pittorico e opacizzato i colori. La presenza di microrganismi come licheni e funghi è inoltre molto ricorrente, col risultato che dipinti e affreschi presentano vistose lacune di colore, spesso costituito da terre locali.

Alla gestione e manutenzione del microclima interno dei singoli ambienti, e alle operazioni conservative delle superfici dipinte, in termini di pulitura, consolidamento e protezione, il progetto di restauro potrebbe aggiungere eventuali reintegrazioni a scopo didattico di qualche tratto delle figurazioni pittoriche più lacunose e meno leggibili. Come la storia del restauro pittorico insegna, è la reintegrazione "a rigatino", anche in questo caso, la soluzione più perseguibile, purché i mezzi tecnici e le istanze formali siano all'altezza dei valori in gioco, col loro carico di storia e di straordinaria bellezza<sup>31</sup>.

*Note:*

1. Si segnalano, tra gli altri, gli studi di: Fonseca 1970; Id. 1975; Id. 1978; Id. 1980. Prandi 1961; Id. 1962; Dalena 1978; Dalena, D'Angela, Lembo1991; Dell'Aquila, Messina 1998
2. SIGEA 2010
3. La Murgia Tarantina rappresenta l'ultima propaggine



Fig.10 Ipotesi progettuale.

dell'Appennino meridionale. Si tratta di un sistema collinare che inizia dalla provincia di Taranto e termina nel Salento. Comprende l'area detta "delle gravine", a nord-ovest del capoluogo, la valle d'Itria e la Soglia messapica, fino ad estendersi ad oriente di Taranto, nella zona chiamata "delle serre". Presenta altitudine diversificata; da rilievi che difficilmente superano i 150 m s.l.m. si raggiungono anche i 400-500 m nell'area delle gravine e della valle d'Itria

4. Fonseca 1980, p. 44

5. Michel Charles Diehl 1894; Émile Bertaux 1968. Sarebbero nate da queste migrazioni miti come il panbantantismo e il panmonachesimo. E sarebbero stati gli stessi monaci a scavare le grotte, e dipingerle secondo tecniche e stilemi provenienti dalla cultura di Bisanzio

6. Fonseca 1980, p. 116, *passim*

7. Da questo momento non si parlò più di << cripte basiliane >>, ma di insediamenti rupestri, il che implica la convivenza, in grotta, di clero e di laici", citato da Fonseca 1980, p. 245; cfr. anche Prandi 1961; Prandi 1962

8. Il confine sud tra Mottola e Palagianò è attraversato da un antico percorso, probabilmente di epoca preistorica, trasformato in epoca romana in "Consolare". Lungo il tracciato della Via Consolare che da Taranto prosegue verso Mottola, in particolare modo nel tratto Palagianello- Palagianò- Mottola- Massafra, ci sono gli insediamenti rupestri di Roccapampina, Forcella, Laino, Lamaderchia con la chiesa di San Nicola, Masseria Sabato, Villa Jolanda, Masseria Scarano, fino al Casale Petruscio. Altri due tracciati corrono paralleli alle gravine. Quello orientale tocca la gravina di San Marco e l'omonima chiesa, raggiungendo più a sud la Cripta-Pozzo nella gravina di Capo di Gavito, fino ad addentrarsi nel Casale Petruscio. Il tracciato occidentale è invece parallelo alla gravina di Petruscio e al suo insediamento, tocca la torre e si avvicina alla Masseria Scarano intersecando la Via Consolare. Un altro tracciato è quello del cosiddetto "tratturo Matine", che attraversa il territorio che fu di giurisdizione dei Benedettini di Sant'Angelo di Casalrotto, in direzione nord-sud, raggiungendo l'abitato di Mottola. Cfr. Pietro Dalena 1978, pp. 193-202

9. Franco Dell'Aquila, Aldo Messina 1998, p. 18

10. Ibidem, p. 44; Dalena, D'Angela, Lembo, 1991, pp. 285-287; Bruno 2009, p.36. Le tombe rispettano quasi tutte l'orientamento ovest-est, cioè con il cranio appoggiato ad ovest e i piedi rivolti ad est. Hanno sezione trapezoidale e presentano i lati corti sia dritti che stondati, inoltre alcune hanno una "risega intorno alla bocca" come guida per poter disporre e fermare le lastre di copertura. Nelle sepolture multiple, contenenti fino a quattro individui, i "vecchi" corpi venivano via via accantonati ai piedi o ai lati rispetto all'ultima inumazione. A Casalrotto è stata anche ritrovata una valva di *pecten jacobus* con due fori, cioè la conchiglia simbolo di riconoscimento dei pellegrini che avevano

effettuato il cammino di Santiago presso il celebre santuario spagnolo di Compostela

11. Dell'Aquila, Messina, 1998, pp. 70-73, Falla Castelfranchi, 1991, pp. 53-55

12. Dell'Aquila, Messina, 1998, p. 32

13. *ibidem*, p.42

14. *ibidem*, p.40

15. Riguardo alla relazione tra iconografia e liturgia, cfr. Falla Castelfranchi 1998, p. 192

16. Medea, (1939- 1940), p. 6. Lavermicocca 1977, p. 312. Il Cristo benedicente a mezzobusto presente nella chiesa di Santa Margherita, corrisponde ad una sinopia in ocra rossa, evidente preparazione di un'opera mai portata a compimento

17. Fonseca 1988, p. 182

18. Dell'Aquila, Messina 1998, pp. 111, 235

19. Sulla storia della chiesa cfr. Tortorelli <https://issuu.com/italiamedievale/docs/areecult?documentId=080913180659-96a134ad2b584b3fa81fd10e11821167&layout=grey&e=1048586/2873704>, <http://www.italiamedievale.org/portale/dalle-chiese-rupestri-allhabitat-rupestre-itinerario-storografico/>, p. 26

20. Belli D'Elia, Calò Mariani, Fonseca, 1980, pp. 69-70. Il primo documento sulla chiesa e sul "Casale Ruptum" è del maggio 1081, nel quale risulta che Riccardo Senescalco, figlio di Drogone e nipote di Roberto il Guiscardo, feudatario di Mottola, dona un cenobio qui presente all'Abbazia della Santissima Trinità di Cava dei Tirreni. Un documento del 1238 attesta anche della destinazione funeraria della chiesa inferiore. Nel 1263 risulta che i beni mobili del cenobio passarono ai Benedettini Cavensi tramite Goffredo. Nel 1972-73 le due chiese furono interessate da lavori di scavo e asportazione della terra, permettendo di rinvenire le tombe del piano inferiore. Nel 1973 la chiesa fu salvata dalla distruzione poiché inserita in un progetto riguardante un progetto di acquedotto

21. Fonseca 1988, p. 166

22. A destra dell'ingresso sono rappresentati un vescovo con pallio crociato e San Silvestro in una cornice a foglie stilizzate; accanto scene di un martirio; il Battesimo di Gesù con iscrizioni esoteriche e pesci nel mare; segue un dittico con San Vito e San Paolo. Nella terza nicchia vi è Sant'Agostino in abiti episcopali benedicente. Nell'abside centrale vi è il Cristo Pantocratore, raffigurato tra la Vergine e San Giovanni Battista e sopra, sulla calotta absidale destra, è raffigurato nella *Deesis* un San Giacomo. Nella terza abside rimane solo il volto dell'arcangelo Gabriele. Sulla parete dell'ingresso ci sono San Giovanni Evangelista, le ali di un angelo e San Vito. Sul pilastro di sinistra si vedono San Giorgio a cavallo e San Simeone, sul secondo della navata destra vi sono i resti della testa di un Santo con la barba e il volto di una Santa con un diadema. Sul pilastro vicino l'ingresso vi sono un Santo Stefano e una Vergine con il Bambino. Sul

soffitto è da segnalare un tondo con un'aquila nera nel centro: forse San Giovanni Evangelista, con aureola e un libro tra le zampe. Il corredo iconografico della chiesa inferiore comprende un San Pietro, con barba corta e nera, che regge le chiavi e un cartiglio; altre tracce di affreschi sono presenti nel sottarco della navata sinistra, dove vi è un probabile San Paolo. Una *Deesis* rivisitata rispetto ai personaggi canonici è presente anche nell'abside destra con il Cristo Pantocratore fra San Basilio e Sant'Andrea. Sulla ricca iconografia di questa chiesa cfr. Fonseca 1988; Dell'Aquila Messina 1998; e in part. Falla Castelfranchi 1991, p. 89, che attribuisce alla chiesa la dedizione a San Giacomo piuttosto che a San Michele Arcangelo, proprio perché nella *Deesis* della chiesa superiore il Santo compare al posto del Battista, nell'ubicazione riservata di solito al santo cui l'edificio di culto è dedicato

23. Notizie certe sul monumento risalgono al 1081, data in cui Riccardo Senescalco, donava all'abbazia benedettina della SS.ma Trinità di Venosa (PZ) l'"*Ecclesia Sancti Nicolai de Lama dicta Ria*" oltre a terreni coltivabili, e al diritto degli uomini di pescare nel fiume Lato. In questa stessa data la chiesa fu sottratta al rito greco. Il 4 marzo 1986 questa chiesa subì gravi danni per atti vandalici e furto di porzioni di affreschi. cfr. Tortorelli, *op. cit.*, p. 29

24. Fonseca, 1988, p. 182; Lupo 1901, p. 22

25. Lentini 1995, pp. 147-148

26. La benedizione "alla greca", invece, usa la mano destra con anulare e pollice incrociati come allegoria "dell'incontro tra la natura umana e la natura divina insita nel Cristo". Cfr. Dell'Aquila, <http://www.mecenante.info/wp-content/uploads/Loquela-digitorum-egestualit%C3%A0-negli-affreschi-pugliesi.pdf>; cfr. anche da Furnà 2014, che, citando un manuale del Monte Athos, in Grecia, spiega il significato delle dita nella rappresentazione della benedizione alla greca. Il benedicente deve incrociare il pollice con l'anulare in modo che l'indice rimanga dritto e il medio leggermente piegato così da formare il nome di Gesù (IHCOYC) IC. Il medio, restando aperto indica lo I (iota) e il terzo un po' piegato il C (sigma). L'unione del pollice e del quarto dito forma una X (chi) e il mignolo fa, con la sua leggera curva, una C a formare l'indicazione abbreviata di (XPICTOC) dal greco "Jesus Christos", che nelle icone è indicata in alfabeto cirillico con ICXC

27. Fonseca 1988, p. 154. Lentini 1986, p. 88

28. Falla Castelfranchi 1991, p. 193. Fonseca 1988, p. 156

29. Dell'Aquila, Messina 1998, p. 233

30. Universal Design è un atteggiamento metodologico progettuale che ha per obiettivo fondamentale la progettazione e la realizzazione di "prodotti ed ambienti utilizzabili da tutti", cioè accessibili e fruibili ad ogni categoria di persone a prescindere da qualsiasi, eventuale, condizione di disabilità

31. La tecnica, simile a quella pointillistica, prevede che i colori

locali siano affiancati eseguendo dei trattini, in modo che l'immagine dell'oggetto si evidenzi solo ad una certa distanza; ciò soddisfa l'esigenza del restauro di riacquistare unità estetica mantenendo il carattere documentario del frammento

#### Bibliografia:

Émile Bertaux, *L'Art dans l'Italie méridionale. T. I. De la fin de l'Empire romain à la conquête de Charles d'Anjou*, Paris: Albert Fontemoing, 1903; *École française de Rome*, Rome, 1968

Roberto Caprara, Franco Dell'Aquila, *Note sull'organizzazione urbanistica degli insediamenti rupestri. Tra Puglia e Mediterraneo*, in *Insiediamenti rupestri di età medievale: abitazioni e strutture produttive*, Atti del Convegno di studio, Fondazione Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, Spoleto, 2008

Dionisio da Furnà, *Canone dell'icona: il manuale di arte sacra del monte Athos (sec. 18.)*, Pentàgora, Savona, 2014

Pietro Dalena, *Da Matera a Casalrotto. Civiltà delle grotte e popolamento rupestre, secoli X-XV*, Congedo, Galatina, 1990

Pietro Dalena, *Il territorio di Mottola nel Medioevo: tracciati vari e insediamenti rupestri*, in Cosimo Damiano Fonseca (a cura di), *Habitat Strutture Territorio*, Atti del terzo Convegno Internazionale di Studi sulla Civiltà Rupestre Medioevale nel Mezzogiorno d'Italia, Congedo Editore, Galatina, 1978, pp. 183-206

Pietro Dalena, *La via <<Consolare>> in Il territorio di Mottola nel Medioevo: Tracciati vari ed insediamenti rupestri*, in *Habitat Strutture Territorio* (a cura di), C.D.Fonseca, Atti del terzo Convegno Internazionale di Studi sulla Civiltà Rupestre Medioevale nel Mezzogiorno d'Italia, Congedo Editore, Galatina, 1978, pp. 194-204

Pietro Dalena, Cosimo D'Angela, Filiberto Lembo, *Casalrotto*, Congedo Editore, Galatina, 1991

Franco Dell'Aquila, Aldo Messina, *Le chiese rupestri di Puglia e Basilicata*, Mario Adda Editore, Bari, 1998

Alessandro Di Muro, *Il popolamento rupestre in Calabria*, in *Le aree rupestri dell'Italia centro-meridionale nell'ambito delle civiltà italiane: conoscenza, salvaguardia, tutela*, in Atti del IV Convegno internazionale sulla civiltà rupestre (a cura di Enrico Menestò), Fondazione Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, Spoleto, 2011, pp. 181-198

Michel-Charles Diehl, *L'Art byzantin dans l'Italie méridionale*, Parigi: Librairie de l'art 1894

Brunella Bruno, in *I cimiteri e il rito funerario*, in "Apigliano. Un villaggio bizantino e medioevale in terra d'Otranto. L'ambiente, il villaggio, la popolazione" (a cura di Paul Arthur e Brunella

Bruno), *Arti Grafiche Panico*, Galatina, 2009, pp. 35-38

Marina Falla Castelfranchi, *Pittura monumentale bizantina in Puglia*, Electa, Milano, 1991

Cosimo Damiano Fonseca, *Civiltà rupestre in Terra jonica*, Carlo Bestetti Edizioni D'arte, Milano- Roma, 1970

Cosimo Damiano Fonseca (a cura di), *La civiltà rupestre medioevale nel mezzogiorno d'Italia: ricerche e Problemi*, Atti del I Convegno internazionale di studi, Istituto Grafico S. Basile, Genova, 1975

Cosimo Damiano Fonseca (a cura di), *Habitat Strutture Territorio*, Atti del terzo Convegno Internazionale di Studi sulla Civiltà Rupestre Medioevale nel Mezzogiorno d'Italia, Congedo Editore, Galatina, 1978

Cosimo Damiano Fonseca, *Le aree omogenee della Civiltà rupestre nell'ambito dell'Impero bizantino: la Serbia*, in Atti del quarto Convegno internazionale di studio sulla Civiltà rupestre medioevale nel Mezzogiorno d'Italia (Taranto-Fasano, 19-23 settembre 1977), Congedo, Galatina 1979

Cosimo Damiano Fonseca, *Gli insediamenti rupestri medioevali nel Basso Salento*, Congedo, Galatina, 1979

Cosimo Damiano Fonseca, *La Puglia fra Bisanzio e l'Occidente*, Electa, Milano, 1980

Cosimo Damiano Fonseca, *Civiltà delle grotte: mezzogiorno rupestre*, (vol. 5 di Itinerari turistico-culturali nel Mezzogiorno), Edizioni del Sole, Napoli, 1988

Cosimo Damiano Fonseca, Cosimo D'Angela, *Casalrotto I. La Storia – Gli Scavi*, Congedo, Galatina, 1989

Giuseppe Gabrieli, *Inventario topografico e bibliografico delle cripte eremitiche Basiliane di Puglia*, Palombi, Roma, 1936

Antonino Giuffrè, Caterina Carocci, *Codice di pratica per la sicurezza e la conservazione dei sassi di Matera*, Collana "Zétema", Edizioni La Bauta, Matera, 1997

Nino Lavermicocca, *Il programma decorativo di S. Nicola*, in *Il passaggio dal dominio bizantino allo stato normanno nell'Italia meridionale*, Atti del secondo convegno internazionale di studio sulla Civiltà rupestre medievale nel Mezzogiorno d'Italia (Taranto – Mottola, 31 ottobre – 4 novembre 1973), Taranto, 1977, pp. 291-337

Pasquale Lentini, *Il fenomeno della civiltà rupestre nel territorio di Mottola*, Congedo Editore, Galatina, 1988

Pasquale Lentini, *Uomini e vicende della lunga storia di masseria tamburello*, in *Riflessioni – Umanesimo della Pietra*: numero unico/ a cura del Gruppo Umanesimo della Pietra, Martina Franca, luglio 1989, pp. 35-52

Alba Medea, *Gli affreschi delle cripte eremitiche pugliesi*, Roma: Collezione Meridionale («Collezione Meridionale, ser. III. Il mezzogiorno artistico»), 1939

Alba Medea, *Osservazioni sugli affreschi delle cripte eremitiche di Puglia*, in Atti del V Congresso internazionale di studi bizantini, rist. anast, Roma (1939-1940)

Enrico Menestò (a cura di), *Quando abitavamo in grotta*, in Atti del I Convegno internazionale sulla civiltà rupestre: Savelletri di Fasano (BR), 27-29 novembre 2003, Spoleto, Fondazione Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 2004

Enrico Menestò (a cura di), *Puglia tra grotte e borghi: insediamenti rupestri e insediamenti urbani: persistenze e differenze*, in Atti del II Convegno internazionale sulla civiltà rupestre: Savelletri di Fasano (BR), 24-26 novembre 2005, Spoleto, Fondazione Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 2007

Valentino Pace, Giovanna Parravicini, Giorgia Pollio, *Maria "Regina", Icone dell'Italia del Sud*, La casa di Matrona, Milano, 2008

Pietro Parenzan, *Petruscio la gravina di Mottola: natura e civiltà rupestre*, Congedo, Galatina, 1989

Adriano Prandi, *Aspetti archeologici dell'eremitismo in Puglia*, Vita e pensiero, Milano, 1965

SIGEA, *Il patrimonio geologico della Puglia. Territorio e geositi*, Supplemento al numero 4/2010 di *Geologia dell'Ambiente* periodico della SIGEA - Società Italiana di Geologia Ambientale, Ottobre 2010